

GIOVENTU' PROLETARIAOrgano dei Giovani Comunisti Torinesi-aderenti al Fronte ^{ella} Gioventu' -

=====

"Il regime socialista ha dato al nostro popolo e alla nostra Armata una forza grande ed invincibile". -Stalin-

=====

L'INSURREZIONE E L'ASSALTO
INSURREZIONALE

Il parziale ristagno delle operazioni militari sul fronte italiano, l'inizio dell'inverno, hanno senza dubbio dato luogo ad una nuova posizione di fronte ai compiti della lotta. Il finale assalto insurrezionale, che sembrava vicino, cede oggi il posto a nuove esigenze tattiche. Quali sono queste nuove esigenze? Quale deve essere il nostro atteggiamento di fronte ad esse?

Due possono essere le linee di condotta, di fronte ad un rallentarsi della corsa all'atto finale dell'insurrezione. Una può consistere in una parziale smobilitazione, l'altra nel proseguire nella lotta con la medesima fermezza, con la stessa intransigenza, seppur con metode diverse. La prima può essere saltante la linea degli attendisti, dei capitelardi, dei "traditori" degli interessi nazionali; la seconda è quella dei veri combattenti. La seconda è la nostra.

Nei distinguiamo tra l'assalto finale dell'insurrezione e l'insurrezione stessa. L'insurrezione è un atto, ovunque ci si ribella ad un ordine di cose inique, e negatore degli interessi della collettività. La insurrezione è in atto ovunque non ci si accontenti, delle riunioni più o meno teoriche, della semplice diffusione della stampa, ma si prosegue attivi nell'organizzazione di tutte le forme di lotta, di tutte le forze insurrezionali, e ovunque ci si renda soprattutto conto che alla LOTTA CI SI ORGANIZZA NELLA LOTTA STESSA. Il preparare le forze partigiane ai compiti della guerra invernale, e prepararle senza embel smobilitare le loro iniziative di lotta attiva e diretta; il preparare ed allenare le S.A.P. con azioni che vanno dall'affissione dei manifestini, alla difesa armata degli scioperi, dei comizi, dei villaggi, e degli operai che lavorano nelle fabbriche; il continuare incessantemente a guidare la classe operaia e la popolazione tutta alle sue rivendicazioni economiche e politiche: questo significa FARE L'INSURREZIONE. Che i partigiani continuino nelle loro azioni, che il lavoro militare nelle città si sviluppi e rassedi, questo significa che L'INSURREZIONE E' IN MARCIA.

Di questo dobbiamo essere coscienti soprattutto noi comunisti che del motto "l'insurrezione è in marcia", abbiamo fatto la nostra parola d'ordine: che a smobilitare, sia pure in maniera minima, non abbiamo consentito mai, né negli spiriti, né nei fatti.

E questa consapevolezza deve essere fiammeggiante soprattutto in noi Giovani Comunisti che, in seno al partito, dobbiamo appunto rappresentare quanto c'è di più feroce e di più generoso. Noi dobbiamo accrescere ogni giorno le nostre azioni: ogni giorno dobbiamo fare una scritta sui muri, ogni giorno appiccicare un manifestino. Ma dobbiamo soprattutto accrescere continuamente le azioni di disarmo, le azioni giustiziere dei traditori dell'Italia e dei suoi aguzzini. Bisogna "NON DAR TREGUA AL NEMICO". Bisogna che non ci sia momento in cui egli senta di poter compiere indisturbato i propri misfatti. Egli deve continuamente sentire che di fronte a lui sta un popolo che sa difendersi offendendo. Deve sentire che ogni giorno di più che egli passerà qui, gli costerà nuove perdite e nuovi sacrifici.

Quello che si è fatto fin ora non basta; non basta soprattutto quello che abbiamo fatto noi Giovani Comunisti. La via su cui si è posti è senza dubbio quella giusta: si tratta soprattutto di potenziarla; di rendere sempre più tesa la situazione insurrezionale, per arrivare più presto all'assalto finale dell'insurrezione. Si tratta di far sentire sempre meglio che lo sviluppo logico dell'insurrezione che oggi si attua, non può essere che la mobilitazione totale del popolo in armi, nelle campagne e nelle città. Che l'assalto finale non sarà altro che la fase conclusiva di quella lotta sempre più serrata, con cui il popolo italiano avrà saputo conquistarsi la propria libertà.

I GIOVANI COMUNISTI

L'odierna crisi italiana ed europea è, principalmente, crisi delle vecchie classi dirigenti e delle passate istituzioni.

Il problema del trapasso dalle vecchie alle nuove istituzioni ove si trovino accolte le nuove esigenze democratiche, di cui il progredire stesso della società fa sentire l'esigenza, pone in modo particolare il problema dei giovani.

Non c'è crisi, che non sia anche crisi di uomini: e non c'è crisi di uomini che non riponga la sua soluzione, nell'affacciarsi, sulla scena politica, di nuove generazioni: di generazioni portatrici di nuovi interessi e fresche di nuove soluzioni.

Il problema dei nuovi quadri dirigenti è europeo, ma esso si pone in modo particolare, e con speciale gravità, in Italia, dove la gioventù non ha potuto vivere con consapevolezza democratica il declinare delle vecchie istituzioni, ma appartata da ogni vita politica, abituata ad assistere a questa come ad uno spettacolo che dovrebbe appagare il senso estetico e nientepiù, essa si è trovata in modo improvviso, lacerante, di fronte alla tragedia che investiva il paese, senza che essa avesse nemmeno potuto percepire l'avvicinarsi.

Meglio o peggio?

Meglio e peggio. Certo si è che la gioventù italiana potrà portare alla vita politica una maggior impreparazione delle altre, ma porterà anche come nessun'altra la persuasione che nessuno dei vecchi schemi potrà più bastare.

Questo è il particolare stato d'animo dei giovani di fronte al partito comunista. Al partito comunista i giovani non si sono, in genere, accostati attraverso la conoscenza della sua ideologia politica. Nulla avevano potuto conoscerne se non diffamazioni assurde e vergognose. No! i giovani migliori, i giovani "giovani", hanno sentito in primo luogo l'esigenza della lotta. Hanno sentito che era finalmente l'ora di un gesto che fosse di dignità, di fierezza, di indipendenza, e non di servilità plaudente. I giovani hanno preso la via delle montagne, e, nelle fabbriche, si sono detti che "bisognava far qualcosa". Sulle montagne hanno trovato patrioti perseguitati dalla polizia, patrioti che affrontavano il nuovo martirio, come una lotta redentrice; e semplicemente patrioti che avevano sentito che bisognava "cominciare di lì". Questi patrioti erano, in moltissimi casi, comunisti. Ma non parlavano di sovvertimenti, ma di lotta liberatrice; non negavano la Patria, ma combattevano per essa; non seminavano odio di setta, ma dicevano e volevano che la lotta fosse una per tutti gli italiani. Non fu certo difficile ai giovani operai, ritrovare la voce genuina della propria coscienza di classe; non fu impossibile ai giovani studenti comprendere che la civiltà umana non si spegne, ma soltanto si rinnova, e che lì stavano le forze rinnovatrici. Le calunnie del fascismo apprivano or-

mai per quello che erano: l'ultima, putrida risorsa, di una minoranza privilegiata, che non aveva altri mezzi per conservare il proprio potere, che la calunnia.

Oggi, in ogni sua forma, la lotta liberatrice è lotta di giovani. Ma il nostro partito sa offrire ai giovani con la ferma direttiva che viene da lunghe esperienze ben scontate, la freschezza di ~~di~~ interessi, che per la prima volta vengono in modo così ampio alla luce, dà investire tutta la vita nazionale. Insomma il P.C. sa offrire ai giovani la giovinezza. Sa offrire loro l'esempio di una lotta già antica e sofferta: qualcosa che si può ammirare e venerare; e i giovani ne hanno bisogno. Sa offrire loro una teoria politica che riempie di consapevolezza l'agire, che addita ad esse con chiarezza una meta, e i giovani ne hanno bisogno. Sa offrire intransigenza e durezza nella lotta e i giovani sentono in questo la prerogativa stessa della giovinezza.

Ecco perchè non c'è forse corrente politica a cui i giovani siano andati altrettanto incontro. Qualche superficiale potrebbe persino dire che essere "rossi", è di moda. In realtà essere rossi non è di moda, ma modernità: sforzi e capacità di rispondere alle esigenze attuali della civiltà, nelle sue esigenze presenti di lotta e in quelle, più lontane, della ricostruzione in senso democratico.

Ecco perchè il nostro partito -pur tanto attento alle esigenze unitarie della Guerra di Liberazione- vuol porre una particolare attenzione al problema dei giovani.

Il problema dei giovani è per lui, come per ogni altro - il problema del suo avvenire, e, per essere più precisi, quello del trapasso dalle esperienze già scontate, alle esigenze del presente. E' per lui, soprattutto, il problema di flessibilità critica di fronte alle nuove esigenze della vita politica e culturale, attenzione ad evitare gli irrigidimenti teorici, ma preoccupazione di svolgerli secondo una linea di fedeltà e di rinnovamento, al tempo stesso. E' problema insomma, di dare ai giovani il giusto posto: senza gridare dei "largo" demagogici, ma senza costringerli in maniera da creare dualismi tra la giovane generazione e quella più matura.

Il problema dei giovani è, insomma, soprattutto problema dei quadri. Il nostro partito ha avuto, in questi quindici mesi di lotta, un allargamento che, in tempi meno rivoluzionari, sarebbe semplicemente inverosimile. Questa schiera di combattenti, che va continuamente accrescendosi man mano che al proletariato acquista una maggiore coscienza di classe, e man mano che gli elementi più aperti delle altre classi imparano a vedere in essa la classe portatrice degli interessi nazionali, deve essere legata ai quadri dirigenti - composti in genere dalla vecchia guardia del '21-; dai vecchi compagni che hanno maturata la propria esperienza nella lotta e temprata la propria fermezza bolscevica nelle persecuzioni e nelle sofferenze - dai quadri medi. Il nostro partito ha oggi bisogno precisamente di quadri medi, ed essi non possono essere che quadri giovani.

I Giovani comunisti si maturano oggi nella lotta, unitaria in seno al F.d.G., vivono la vita di partito, essendo presenti nelle cellule degli anziani, pongono sui loro giornali ^{proprie} le rivendicazioni, i problemi della propria formazione politica. E' per la medesima esigenza di formazione politica, stanno ora iniziando le proprie scuole di partito.

I G.C. sanno infatti che per il marxista il partito non è l'opinione politica di un qualsiasi gruppo di individui, ma l'espressione degli interessi di una classe; l'avanguardia cosciente di questa classe. I G.C. sentono la gravità dei loro compiti; e vogliono che anche per

opera loro il proletariato acquisti sempre più largamente e profondamente la prerogativa di classe nazionale, di classe di governo.

GIOVANNI ROVEDA

Il "Corriere della Sera" dà la notizia che Roveda dopo "essersene stato tranquillamente al sicuro in Svizzera" recherà presto a Roma a far l'agente di Stalin".

Come si vede, sempre bene informati questi giornali fascisti! Infatti il quotidiano milanese non ci ha mai detto come e quando Roveda abbia potuto andare in Svizzera.

O forse non ricorda più il "Corriere" di aver pubblicato, molto tempo fa, che Roveda era stato arrestato a Roma - dove nei 45 giorni aveva così strenuamente lottato per dar soluzione immediata ai problemi più gravi di quel difficile momento?

Poi, dopo il suo arresto, Roveda era stato tradotto nelle carceri di Verona, e là tenuto come ostaggio, per essere assassinato al primo momento, in cui la belva nazista avesse voluto trarre vendetta dei colpi, sempre più duri, infertile dal proletariato italiano.

Ma il "Corriere" della sera" queste non ce lo aveva mai detto, come non ci ha mai informati della sua improvvisa liberazione.

Un'impresa veramente leggendaria, condotta a termine da soli 5 Garibaldini! E non già con l'atuzia e l'inganne; ma con un atto di forza, di pieno giorno, sotto l'imperversare della reazione poliziesca, che, messa sull'avviso il giorno prima, aveva prese tutte le misure di sicurezza.

Ma i cinque Eroi han giurato di liberare Roveda e non indietreggiare davanti a nessun ostacolo: essi penetrano a viva forza nelle carceri e s'impadroniscono di Roveda. Poi, sempre sotto il tiro dei poliziotti fascisti, incominciano la ritirata, riuscendo, dopo drammaticissime vicende, a portarsi fuori dal tiro nemico.

Il "Corriere della Sera" se fosse stato un po' più informato, avrebbe anche saputo come due degli eroici Garibaldini cadevano nel condurre a termine l'impresa e come tutti - Roveda compreso - rimanevano seriamente feriti.

In seguito a ciò Roveda era stato costretto a rifugiarsi in Svizzera per essere curate delle sue ferite, ma il "Corriere" questo non vuol dircelo, come non ci vuol dire che se Roveda andrà a Roma lo farà per lottare ancora una volta per la causa della Liberazione nazionale. E non dice nemmeno come i lavoratori torinesi che già lo conobbero negli anni avanti il fascismo, ora lo attendano e chiamino a Sindaco della loro proletaria città.

L' AMORE LIBERO

Con questo titolo sensazionale, Paolo Zappa, nella "Stampa" del 9 Novembre, viene a raccontarci la "grave delusione" provata da lui e dagli ufficiali del C.I.S.R., ai bei tempi della Spedizione in Russia, quando entrando nel territorio dell'Unione Sovietica, "là a Jampol sul Nistro.....segretamente speravamo che ci fosse qualche cosa di vero nella storia dell'amore libero."

Questi campioni della "crociata antibolscevica", questi paladini della morale berghese invadevano la terra russa con la segreta speranza di piccanti avventure da postriboli berghesi!

Ma con le donne sovietiche nulla da fare!

Dappertutto trovano "le stesse ritagne e la stessa serietà".

"A poco a poco ci convincemmo che la storia dell'amore libero in

Russia era una fela -così confessò Paolo Zappa nella "Stampa" del 9 Novembre - un'invenzione di gente che asseriva di aver visto e non aveva visto nulla, magari un argomento della propaganda."

Proprio così!

Nei comunisti siamo contro le schiavitù, sia materiali che spirituali, e anche a proposito dell'amore siamo per l'amore "libero" ma "libero" non nel significato voluto dalla propaganda anticomunista, sì bene nel suo originale significato economico: libero dalla schiavitù del capitale, libero dalle convenzioni, dagli impacci e dai legami borghesi; non più vincolato e dipendente dalle possibilità e meno, che il singolo ha, secondo la classe sociale cui appartiene, di fare della donna che ha scelto una bestia da soma domestica, ovvero una "cocotte" di lusso, con patente di signora.

E anche nell'Unione Sovietica è inteso così. Si comprende come nei primi tempi della Rivoluzione e nell'entusiasmo della lotta ^{contro} tutte ciò che sapeva di borghese, anche qui siano state possibili delle deviazioni, alle quali in un secondo tempo le saggezze dei dirigenti, allora asserti in altre e ben più gravi cure, e il buon senso popolare non avrebbero mancato di porre rimedio. Vi fu infatti un'epoca in cui ogni moderazione e regolatezza nella vita sessuale era considerata come indice di mentalità reazionaria e piccol-borghese. Si confondevano le apparenze esteriori ^{borghese, e vi fu naturalmente} con la sostanza della vita sessuale, chi ne trasse partito, e chi ne soffrì. Fu allora che l'aborto, le malattie sessuali, ecc. nacque da una concezione assolutamente falsa della lotta contro l'antico ordine di cose. Anche in questo campo Lenin contribuì ad una chiarificazione: e quello che in seguito avvenne nell'Unione Sovietica non fu già, come al solito schiamazzarono i "benpensanti" effetto di "acqua versata nel vino", o allontanamento dei principi imposti, dalla pratica, ma conseguenza della creazione di un ordine nuovo, che non poteva mancare di sorgere, anche sotto questo riguardo, sulle rovine dell'antica società.

Scrivendo Lenin nel 1920 a Clara Zetkin (traduzione dal Mehnert: Osservazione sulla gioventù sovietica - Milano 1933)

"Gran parte della nostra gioventù è in via di "rivedere" la "concezione e morale borghese" nella questione dei sessi.....Nell'atmosfera della guerra e della rivoluzione i vecchi valori ideali scomparirono nel generale rivolgimento delle basi economiche della società, e i nuovi valori di cristallizzazione ora lentamente; a prezzo d'infinita battaglie.....Tutto è ancora in fermentazione caotica.... Benchè io non sia un puritano questa "nuova" vita sessuale della gioventù (e talvolta anche dei vecchi) mi fa l'effetto di un ampliamento della casa di tolleranza del buon tempo borghese. Tutte ciò non ha nulla a che vedere con la libertà dell'amore, che noi comunisti difendiamo.

Ve ne conoscete certamente la famosa teoria, secondo la quale, nella società comunista, il soddisfacimento del bisogno sessuale, e dell'impulso amoroso, non è cosa più difficile e complicata del bere un bicchiere d'acqua fresca. Questa teoria del "bicchiere d'acqua" ha reso pazzo, completamente pazzo, buona parte della gioventù ed è riuscita fatale per molti giovani e molte ragazze. Nella vita sessuale ha un peso non solo la natura fisica, ma anche il grado di cultura raggiunta. Bisogna calmare la sete, è vero, ma forse che un uomo normale e in circostanze normali si butti in mezzo al sudiciume della strada, o beve ad una pozzanghera torbida? O anche soltanto si disseta con l'acqua di un bicchiere toccato da molte labbra? Ma anche più importante è il lato sociale della questione. Bere acqua è una cosa individuale; per l'amore bisogna essere in due, e una nuova terza vita può nascere; in questo

dato di fatto è implicato un interesse sociale, un dovere verso la comunità.....

Il comunismo non predice l'ascetismo; ma la gioia del vivere, la forza, ed anche il soddisfacimento della vita amorosa. Ora, per quanto io sappia, l'ipertrofia di sessualità..... non porta affatto a un aumento della gioia di vivere e della forza; anzi la distrugge.....La rivoluzione.....non tollera gli stati di orgia continui, cari agli eroi e alle eroine del decadentismo dannunziano.

Le sfrenatezza sessuale è una caratteristica dell borghese, un sintomo di decadenza. Il proletariato è una classe che deve progredire. Non gli occorre l'ebbrezza nè come stordimento, nè come stimolo, Dominio, di sè, autodisciplina non è schiavitù, nemmeno in amore."

Miglior dimostrazione dell'assurdità di tutte le teorie e le pratiche del "libero amore" così male inteso, non poteva esserci. Per i comunisti "libero" va anche qui inteso nel senso di non più costretto dai legami e dagli impacci cui, in regime di produzione borghese, anche questo lato della vita umana soggiace. Libero significa indipendente dal denaro, dalle leggi borghesi. Libero nel senso di riconoscere alla donna ~~la~~ parità dei diritti con l'uomo, la sua emancipazione dalle vecchie concezioni domestiche, che facevano di esse; nel peggiore dei casi la schiava che, oltre al lavoro in fabbrica, deve provvedere anche alle umili faccende di casa, oppure nel migliore dei casi la "signora" che, "sistematesi bene" non diviene se non l'appendice, come il nastrino della commenda, nella vita del marito, e non ha alcuna dignità perchè non produce nulla, nè fra le pareti domestiche, dove provvede la servitù, nè altrove perchè il marito "guadagna bene". Così senza accorgersene anch'essa è una schiava, poichè, non partecipa in alcun modo alla vita della collettività; dipende interamente da chi la mantiene, nè più, nè meno di una "mantenuta". Liberatasi anche la donna da ogni arretrato pregiudizio, e assunta anch'essa a nuova dignità con la partecipazione alla vita collettiva, nelle forme più svariate, ecco allora la nuova concezione del matrimonio, non più una sistemazione, "affare" e quindi sottomissione, ma unione spontanea di due esseri spiritualmente e materialmente indipendenti, cui il lavoro conferisce la propria caratteristica dignità di persone.

E in questo consiste il "libero amore".

per noi

XX

PER I PARTIGIANI OPERAI

L'associazione Professori - Assistenti Universitari di Milano ha proposto che agli studenti partigiani sia concesso, nel dopo guerra uno stipendio per il periodo di due anni per permettere loro di continuare con regolarità e serietà gli studi, ~~ed un corso di perfezionamento.~~ *che ai migliori sia concesso uno stipendio anche per*

Noi comunisti non possiamo non applaudire ad una decisione che dimostra come ci sia vada avviando ad una più elevata e seria concezione dello studio, non più inteso come una comoda dilazione dei doveri della vita, per "i figli di papà", ma come un lavoro di cui si deve essere responsabili verso la società e che perciò la società, accanto al diritto di controllare, ha anche il dovere di rendere possibile, per chiunque ne sia meritevole e non soltanto per i privilegiati.

Senonchè questo pone il problema del trattamento che dovrà essere fatto ai partigiani operai, che sono coloro che in misura maggiore hanno contribuito alla guerra di Liberazione.

Noi proponiamo:

I°) I mesi di guerra di Liberazione siano considerati come mesi di lavoro agli effetti dell'anzianità e dei vantaggi che ne derivano.

II°) Siano essi indennizzati del salario che, durante questo periodo non è stato loro corrisposto.

III*) Per quelli che se ne dimostreranno meritevoli, siano istituiti corsi di specializzazione, durante i quali i giovani operai dovranno essere adeguatamente stipendiati.

Solo così i giovani operai sarà dato un riconoscimento CONCRETO di tutto ciò che essi hanno dato alla guerra di liberazione. Solo così; non un trattamento parallelo a quello degli studenti, si mostrerà che la Nazione sa avere uguale solidarietà verso tutti i suoi membri.

(Analogamente per i contadini)

EGUAGLIANZA E MARXISMO. di Stalin

Il marxismo intende l'eguaglianza non come livellamento nel campo dei ~~bisog~~ bisogni e della vita privata, ma come ~~distruggimento~~ distruzione delle classi, cioè: a) come liberazione eguale di tutti i lavoratori dalle sfruttamento, dopo che i capitalisti siano stati spodestati ed espropriati; b) abolizione eguale per tutti della proprietà privata dei mezzi di produzione, dopo che questi ultimi sono passati a diventare proprietà di tutta la società; c) obbligo eguale per tutti di lavorare secondo le proprie capacità e diritto eguale per tutti i lavoratori di essere ricompensati di ciò che secondo il loro lavoro (società socialista), d) obbligo eguale per tutti di lavorare secondo le proprie capacità e diritto eguale per tutti i lavoratori di essere ricompensati di ciò secondo i loro bisogni (società comunista). In tale questione il marxismo parte dal concetto che i gusti ed i i bisogni degli uomini non sono e non possono essere omogenei e eguali quante alla qualità e quante alla quantità, nè nel periodo del socialismo nè nel periodo del comunismo.

Eccovi dunque la concezione marxistica, dell'eguaglianza. Nessuna altra eguaglianza il marxismo nè ha riconosciute nè riconosca.

Arrivare da ciò alla deduzione, che il socialismo esige l'egualitarismo e il livellamento dei bisogni dei membri della società, il livellamento dei loro gusti e del tenore di vita privato; che secondo il marxismo tutti dovrebbero andare vestiti alla stessa maniera, mangiare gli stessi cibi, nelle stessa quantità, significa dire delle insul-
saggini e calunniare il marxismo.

E' tempo ormai di persuadersi che il marxismo è nemico dell'egualitarismo. Già nel "Manifesto del Partito Comunista" Marx ed Engels sferzarono il socialismo utopistico primitivo, chiamandolo reazionario per la sua propaganda di un "ascetismo generale ed di un egualitarismo grescolano". Engels nel suo "Anti-Duehring" consacrò un intero capitolo alla critica mordace del "socialismo radicale egualitario", sostenute dal Duehring come contrappeso al socialismo marxistico.

"Il contenuto reale dell'esigenza proletaria dell'eguaglianza, diceva Engels, si riduce all'esigenza della distruzione della classi. Qualsiasi esigenza di eguaglianza, che vada più in là di questo punto, inevitabilmente conduce all'assurdità."

La stessa cosa dice Lenin: "Engels aveva mille volte ragione, quando scrisse: il concetto di eguaglianza al di là della distruzione delle classi è un pregiudizio stupidissimo e assurdo. I fondatori del moderno socialismo scientifico hanno detto: l'eguaglianza è una frase vuota, se per eguaglianza non si comprende la distruzione delle classi. Le classi le vogliamo distruggere - sotto questo rapporto noi stiamo per l'eguaglianza. Ma pretendere per questo, che noi renderemo tutti gli uomini eguali fra di loro, è una frase assolutamente vuota di senso" (Discorso di Lenin "intorno all'inganno del popolo mediante le parole d'ordine Libertà e Eguaglianza")

Mi pare che sia chiaro.

Gli scrittori borghesi volentieri immaginano il socialismo marxistico come una vecchia caserma zarista, nella quale tutto è subordinato al "principio" del livellamento. Ma i marxisti non possono essere

te al "principio" del livellamento. Ma i Marxisti non possono essere responsabili della ignoranza e della ottusità mentale degli scrittori berghesi.

La parola d'ordine "Rendere agiati tutti i membri delle aziende collettivizzate" riguarda non soltanto i membri delle aziende collettivizzate, riguarda più ancora gli operai, perché vogliamo rendere agiati tutti gli operai, farne degli uomini che conducano una vita agiata e del tutto civile.

Il socialismo non significa miseria e privazioni, ma distruzione della miseria e delle privazioni, organizzazione di una vita agiata e civile per tutti i membri della società.

(segue a l prossimo numero)

=====

GIOVENTÙ PROLETARIA

ORGANO DEI GIOVANI COMUNISTI TORINESI ADERENTI AL FRONTE DELLA GIOVENTÙ

« Il regime socialista ha dato al nostro popolo e alla nostra Armata una forza grande ed invincibile ».

STALIN

INSURREZIONE E ASSALTO INSURREZIONALE

Il parziale ristagno delle operazioni militari sul fronte italiano, l'inizio dell'inverno hanno senza dubbio dato luogo ad una nuova posizione di fronte ai compiti della lotta. Il finale assalto insurrezionale, che sembrava vicino, cede oggi il posto a nuove esigenze tattiche. Quali sono queste nuove esigenze? Quale deve essere il nostro atteggiamento di fronte ad esse?

Due possono essere le linee di condotta, di fronte ad un rallentarsi della corsa all'atto finale dell'insurrezione. Una può consistere in una parziale smobilitazione, l'altra nel proseguire nella lotta con la medesima fermezza con la stessa intransigenza, seppur con metodo diverso. La prima può essere soltanto la linea degli attendisti, dei capitolardi, dei «traditori» degli interessi nazionali; la seconda è quella dei veri combattenti. La seconda è la nostra.

Noi distinguiamo tra l'assalto finale dell'insurrezione e l'insurrezione stessa. L'insurrezione è in atto, ovunque ci si ribella ad un ordine di cose inique, o negare degli interessi della collettività. L'insurrezione è in atto ovunque non ci si accontenti delle riunioni più o meno teoriche, della semplice diffusione della stampa, ma si prosegue attivi nell'organizzazione, di tutte le forme di lotta, di tutte le forze insurrezionali e ovunque ci si renda soprattutto conto che alla LOTTA CI SI ORGANIZZA NELLA LOTTA STESSA. Il preparare le forze partigiane ai compiti della guerra invernale, e prepararle senza smobilitare le loro iniziative di lotta attiva e diretta; il preparare ed allenare le SAP con azioni che vanno dall'affissione dei manifestini, alla difesa armata degli scioperi, dei comizi, dei villaggi, e degli operai che lavorano nelle fabbriche; il continuare incessantemente a guidare la classe operaia e la popolazione tutta alle sue rivendicazioni economiche e politiche: questo significa FARE L'INSURREZIONE. Che i partigiani continuino nelle loro azioni, che il lavoro militare nelle città si sviluppi e rassodi, questo significa che L'INSURREZIONE È IN MARCIA.

Di questo dobbiamo essere coscienti soprattutto noi comunisti che del motto «L'insurrezione è in marcia» abbiamo fatto la nostra parola d'ordine: che a smobilitare, sia pure maniera minima, non abbiamo consentito mai, né negli spiriti, né nei fatti.

E questa consapevolezza deve essere fiammeggiante soprattutto in noi Giovani Comunisti che, in seno al partito dobbiamo appunto rappresentare quanto c'è di più fervido e di più generoso. Noi dobbiamo accrescere ogni giorno le nostre azioni: ogni giorno dobbiamo fare una scritta sui muri, ogni giorno appiccicare un manifestino. Ma dobbiamo soprattutto accrescere continuamente le azioni di disarmo, le azioni giustiziere dei traditori dell'Italia e dei suoi aguzzini. Bisogna «NON DAR TREGUA AL NEMICO». Bisogna che non ci sia momento in cui egli senta di poter compiere indisturbato i propri misfatti.

Egli deve continuamente sentire che di fronte a lui sta un popolo che sa difendersi offendendo. Deve sentire che ogni giorno di più che egli passerà oggi, gli costerà nuove perdite e nuovi sacrifici.

Quello che si è fatto fin ora non basta soprattutto quello che abbiamo fatto noi Giovani Comunisti. La via su cui si

è posti è senza dubbio quella giusta: si tratta soprattutto di potenziarla; di rendere sempre più tesa la situazione insurrezionale, per arrivare più presto all'assalto finale dell'insurrezione. Si tratta di far sentire sempre meglio che lo sviluppo logico dell'insurrezione che oggi si attua, non può essere che la mobilitazione totale del popolo in armi, nelle campagne e nelle città. Che l'assalto finale non sarà altro che la fase conclusiva di quella lotta sempre più serrata, con cui il popolo italiano avrà saputo conquistarsi la propria libertà.

I Giovani Comunisti

L'odierna crisi italiana ed europea è principalmente, crisi delle vecchie classi dirigenti e delle passate istituzioni.

Il problema del trapasso dalle vecchie alle nuove istituzioni ove si trovino accolte le nuove esigenze democratiche, di cui il progredire stesso della società fa sentire l'esigenza, pone in modo particolare il problema dei giovani.

Non c'è crisi, che non sia anche crisi di uomini: e non c'è crisi di uomini che non riponga la sua soluzione, nell'affacciarsi, sulla scena politica, di nuove generazioni, di generazioni portatrici di nuovi interessi e fresche di nuove soluzioni.

Il problema dei nuovi quadri dirigenti è europeo, ma esso si pone in modo particolare, e con speciale gravità, in Italia, dove la gioventù non ha potuto vivere con consapevolezza democratica il declinare delle vecchie istituzioni, ma appartata da ogni vita politica, abituata ad assistere a questa come ad uno spettacolo che dovrebbe appagare il senso estetico e niente più essa si è trovata in modo improvviso, lacerante, di fronte alla tragedia che investiva il paese, senza che essa avesse nemmeno potuto percepire l'avvicinarsi.

Meglio o peggio? Meglio o peggio? Certo si è che la gioventù italiana potrà portare alla vita politica un maggior impreparazione delle altre, ma porterà anche come nessun altro la persuasione che nessuno dei vecchi schemi potrà più bastare.

Questo è il particolare stato d'animo dei giovani di fronte al partito comunista. Al partito comunista i giovani non si sono, in genere, accostati attraverso la conoscenza della sua ideologia politica. Nulla avevano potuto conoscerne se non diffamazioni assurde e vergognose. Noi i giovani migliori, i giovani «giovani», hanno sentito in primo luogo l'esistenza della lotta. Hanno sentito che era finalmente l'ora di un gesto che fosse di dignità, di fierezza, di indipendenza e non di servilità plaudente. I giovani hanno preso la via della montagna, e, nelle fabbriche, si sono detti che «bisognava far qualcosa».

Sulle montagne hanno trovato patrioti perseguitati dalla polizia, patrioti che affrontavano il nuovo martirio, come una lotta redentrice; e semplicemente patrioti che avevano sentito che bisognava «cominciare di lì». Questi patrioti erano, in moltissimi casi, comunisti. Ma non parlavano di sovverimenti ma di lotta liberatrice; non

negavano la Patria, ma combattevano per essa; non seminavano odio di setta ma dicevano e volevano che la lotta fosse una per tutti gli italiani. Non fu certo difficile ai giovani operai, ritrovare la voce genuina della propria coscienza di classe; non fu impossibile ai giovani studenti comprendere che la civiltà umana non si spegne, ma soltanto si rinnova, e che lì stavano le forze rinnovatrici. Le calunnie del fascismo apprivano ormai per quello che erano, l'ultima, putrida risorsa, di una minoranza privilegiata, che non aveva altri mezzi per conservare il proprio potere, che la calunnia.

Oggi, in ogni sua forma, la lotta liberatrice è lotta di giovani. Ma il nostro partito sa offrire ai giovani con la ferma direttiva che viene da lunghe esperienze ben scontate, la freschezza di interessi, che per la prima volta vengono in modo così ampio alla luce, di investire tutta la vita nazionale. Insomma il P. C. sa offrire ai giovani la giovinezza. Sa offrire loro l'esempio di una lotta già antica e sofferta: qualcosa che si può ammirare e venerare; e i giovani ne hanno bisogno. Sa offrire loro una teoria politica che riempie di consapevolezza l'agire, che addita ad esse con chiarezza una meta, e i giovani ne hanno bisogno. Sa offrire intransigenza e durezza nella lotta e i giovani sentono in questo la prerogativa stessa della giovinezza.

Ecco perché non c'è forse corrente politica a cui i giovani siano andati altrettanto incontro. Qualche superficiale potrebbe persino dire che essere «rossi», è di moda. In realtà essere rossi non è di moda, ma modernità: sforzo e capacità di rispondere alle esigenze attuali della civiltà, nelle sue esigenze presenti di lotta e in quelle più lontane, della ricostruzione in senso democratico.

Ecco perché il nostro partito - pur tanto attento alle esigenze unitarie della Guerra di Liberazione - vuol porre una particolare attenzione al problema dei giovani.

Il problema dei giovani è per lui, come per ogni altro - il problema del suo avvenire, e, per essere più precisi, quello del trapasso dalle esperienze

già scontate, alle esigenze del presente. E' per lui soprattutto, il problema di flessibilità critica di fronte alle nuove esigenze della vita politica e culturale, attenzione ad evitare gli irrigidimenti teorici, ma preoccupazione di svolgerli secondo una linea di fedeltà e di rinnovamento, al tempo stesso. E' problema insomma, di dare ai giovani il giusto posto: senza gridare dei «larghi» demagogici, ma senza costringerli in maniera da creare dualismi tra la giovane generazione e quella più matura.

Il problema dei giovani è insomma, soprattutto problema dei quadri. Il nostro partito ha avuto, in questi quindici mesi di lotta, un allargamento che in tempi meno rivoluzionari, sarebbe semplicemente inverosimile. Questa schiera di combattenti, che va continuamente accrescendosi man mano che il proletariato acquista una maggiore conoscenza di classe, e man mano che gli elementi più aperti delle altre classi imparano a vedere in essa la classe portatrice degli interessi nazionali, deve essere legata ai quadri dirigenti composti in genere dalla vecchia guardia del '21 - dei vecchi compagni che hanno maturata la propria esperienza nella lotta e temprata la propria fermezza bolscevica nelle persecuzioni e nelle sofferenze - dai quadri medi. Il nostro partito ha oggi bisogno precisamente di quadri medi, ed essi non possono essere che quadri giovani.

I giovani comunisti si maturano oggi nella lotta, unitaria in seno al P. C. vivono la vita di partito, essendo presenti nelle cellule degli anziani, pongono sui loro giornali le proprie rivendicazioni, i problemi della formazione politica. E' per la medesima esigenza di formazione politica, stanno ora iniziando le proprie scuole di

I G. C. sanno infatti che per il marxista il partito non è l'opinione politica di un qualsiasi gruppo di individui, ma l'espressione degli interessi di una classe l'avanguardia cosciente di questa classe. G. C. sentono la gravità dei loro compiti; e vogliono che anche per opera loro il proletariato acquisti sempre più largamente e profondamente la prerogativa di classe nazionale, di classe di governo.

GIOVANNI ROVEDA

I «Corriere della Sera» da la notizia che Roveda dopo «essersene stato tranquillamente al sicuro in Svizzera si recherà presto a Roma a far l'agente di Stalin».

Come si vede, sempre bene informati questi giornali fascisti! Infatti il quotidiano milanese non ci ha mai detto come e quando Roveda abbia potuto andare in Svizzera.

O forse non ricorda più il «Corriere» di aver pubblicato, molto tempo fa, che Roveda era stato arrestato a Roma - dove per 45 giorni aveva così strenuamente lottato per dar soluzione immediato ai problemi più gravi di quel difficile momento?

Poi, dopo il suo arresto, Roveda era stato tradotto nelle carceri di Verona, e là tenuto come ostaggio, per essere assassinato al primo momento, in cui la belva nazista avesse voluto trarre vendetta dei colpi, sempre più duri, infertili dal proletariato italiano.

Ma il «Corriere della Sera» questo non ce lo aveva mai detto, come non ci ha mai informati della sua improvvisa liberazione.

Un'impresa veramente leggendaria condotta a termine da soli 5 Garibaldini! E non già con l'astuzia e l'inganno, ma con un atto di forza, di

piena giorno, sotto l'improvviso delle reazioni poliziesche, «ne, messa sull'avviso il giorno prima, aveva preso tutte le misure di sicurezza».

Ma i 5 Eroi han giurato di liberare Roveda e non indietreggano davanti a nessun ostacolo: essi penetrano a viva forza nelle carceri e simpadroniscono di Roveda. Poi, sempre sotto il tiro dei poliziotti fascisti, incominciano la ritirata, riuscendo dopo drammaticissime vicende, a porsi fuori dal tiro nemico.

Il «Corriere della Sera» se fosse stato un po' più informato, avrebbe anche saputo come due degli eroici Garibaldini cadevano nel condurre a termine l'impresa e come tutti - Roveda compreso - rimanevano seriamente feriti.

In seguito a ciò Roveda era stato costretto a rifugiarsi in Svizzera per essere curato delle sue ferite, ma il «Corriere» questo non vuol dircelo, come non ci vuol dire che se Roveda andrà a Roma lo farà per lottare ancora una volta per la causa della Liberazione nazionale. E non dice nemmeno come lavoratori torinesi che già lo conobbero negli anni avanti il fascismo, ora lo attendino e chiamano a Sindaco della loro proletaria città.

L'AMORE LIBERO

Con questo titolo sensazionale, Paolo Zappa, nella «Stampa» del 9 Novembre, viene a raccontarci la «grave delusione» provata da lui e dagli ufficiali del C. I. S. R., ai bei tempi della Spedizione in Russia, quando entrando nel territorio dell'Unione Sovietica, «là a Jampol sul Nistro... segretamente speravano che ci fosse qualche cosa di vero nella storia dell'amore libero».

Questi campioni della «crociata antibolscevica», questi paladini della morale borghese invadevano la terra russa con la segreta speranza di piccanti avventure da postriboli borghesi!

Ma con le donne sovietiche nulla da fare!

Dappertutto trovano «lo stesso ritengo e la stessa serietà».

«A poco a poco ci convincemmo che la storia dell'amore libero in Russia era una fola - così confessa Paolo Zappa nella «Stampa» del 9 Novembre un'invenzione di gente che asseriva di aver visto e non aveva visto nulla, magari un argomento della propaganda. Proprio dosi!

Noi comunisti siamo contro le schiavitù, sia materiali che spirituali e anche a proposito dell'amore siamo per l'amore «libero» ma «libero» non nel significato voluto dalla propaganda anticomunista, si bene nel suo originale significato economico: libero dalla schiavitù del capitale; libero dalle convenzioni, dagli impacci e dai legami borghesi; non più vincolato e dipendente dalle possibilità o meno, che il singolo ha, secondo la classe sociale cui appartiene, di fare della donna che ha scelto una bestia da soma domestica, ovvero una «coccolta» di lusso, con patente di signora.

E anche nell'Unione Sovietica è inteso così. Si comprende come nei primi tempi della Rivoluzione e nell'entusiasmo della lotta contro tutto ciò che sapeva di borghese, anche qui siano state possibili delle deviazioni, alle quali in un secondo tempo le saggezze dei dirigenti, allora assorti in altre e ben più gravi cure, e il buon senso popolare non avrebbero mancato di porre rimedio. Vi fu infatti un'epoca in cui ogni moderazione e regolarità nella vita sessuale era considerata come indice di mentalità reazionaria e piccol-borghese. Si confondevano le apparenze esteriori con la sostanza della vita sessuale borghese, e vi fu naturalmente chi ne irresse partito, e chi ne soffrì. Fu allora che l'aborto, le malattie sessuali ecc. nacquero da una concezione assolutamente falsa della lotta contro l'antico ordine di cose. Anche in questo campo Lenin contribuì ad una chiarificazione: è quello che in seguito avvenne nell'Unione effetto di «acqua versata nel vino», e allontanamento dei principi imposti, della pratica, ma conseguenze della creazione di un ordine nuovo, che non poteva mancare di sorgere, anche sotto questo riguardo, sulle rovine della antica società.

Scrivete Lenin nel 1920 a Clara Zetkin (traduzione dal Mehnert: Osservazione sulla gioventù sovietica - Milano 1933).

«Gran parte della nostra gioventù è in via di «rivedere» la «concezione e morale borghese» nella questione dei sessi... Nell'atmosfera della guerra e della rivoluzione i vecchi valori ideali scomparirono nel generale rivolgimento delle basi economiche della società, e i nuovi valori si cristallizzano ora lentamente; a prezzo d'infinte battaglie... Tutto è ancora in fermentazione caotica... Benché io non sia un puritano questa «nuova» vita sessuale della gioventù (e talvolta anche dei vecchi) mi fa l'effetto di un ampliamento della casa di tolleranza del buon tempo borghese. Tutto ciò non ha nulla a che vedere con la libertà dell'amore, che noi comunisti difendiamo.

Voi conoscete certamente la famosa teoria, secondo la quale, nella società comunista, il soddisfacimento del bisogno sessuale, e dell'impulso amoroso, non è cosa più difficile e complicata del bere un bicchiere d'acqua fresca. Questa teoria del «bicchiere d'acqua» ha reso pazzo, completamente pazzo, buone parte della gioventù ed è riuscita fatale per molti giovani e molte ragazze... Nella vita sessuale ha un peso non solo la natura fisica ma anche il grado di cultura raggiunto. Bisogna calmare la sete, è vero, ma forse che un uomo normale e in circostanze normali si butti in mezzo al sudiciume della strada, e beve ad una pozzanghera torbida? O anche soltanto si disseta con l'acqua di un bicchiere toccato da molte labbra? Ma anche più importante è il lato sociale della questione. Bere acqua è una cosa individuale; per l'amore bisogna essere in due, e una terza vita può nascerne; in questo dato di fatto è implicato un interesse sociale, un dovere verso la comunità...

Il comunismo non predice l'ascetismo; ma la gioia del vivere; la forza, la forza, ed anche il soddisfacimento della vita amorosa. Ora, per quanto io sappia, l'ipertrofia di sessualità... non porta effetto a un aumento della gioia di vivere e della forza; anzi la distrugge. La rivoluzione... non tollera gli stati di orgia continui, cari agli eroi e alle eroine del decadentismo dannunziano.

La sfrenatezza sessuale è una caratteristica borghese, un sintomo di decadenza. Il proletariato è una classe che deve progredire. Non gli occorre

l'ebbrezza né come stordimento né come stimolo. Dominio di sé, autodisciplina non è schiavitù, nemmeno in amore.

Miglior dimostrazione dell'assurdità di tutte le teorie e le pratiche del «libero amore» così male intese, non poteva esserci. Per i comunisti «libero» va come qui inteso nel senso di non più costretto dai legami e dagli impacci cui, in regime di produzione borghese anche questo lato della vita umana soggiace. Libero significa indipendente dal denaro, dalle leggi borghesi. Libero nel senso di riconoscere alla donna la parità dei diritti con l'uomo; la sua emancipazione dalle vecchie concezioni domestiche, che facevano di esse nei peggiori dei casi la schiava, che oltre al lavoro in fabbrica, deve provvedere anche alle umili faccende di casa, oppure nel migliore dei casi la «signora» che, «sistematesi bene» non diviene se non l'appendice, come il nastrino della commenda, nella vita del marito, e non ha alcuna dignità perché non produce nulla, né fra le pareti domestiche, perché provvede la servitù, né altrove perché il marito «guadagna bene». Così senza accorgersene anche essa è una schiava, perché non partecipa in alcun modo alla vita della collettività; dipende interamente da chi la mantiene, né più né meno di una «mantenuita». Liberatasi anche la donna da ogni arretrato pregiudizio, e assunta anch'essa a nuova dignità con la partecipazione alla vita collettiva, nelle forme più svariate, ecco allora la nuova concezione del matrimonio, non più una sistemazione, «affare» e quindi sottomissione, ma unione spontanea di due esseri spiritualmente e materialmente indipendenti, cui il lavoro conferisce la propria caratteristica dignità di persona.

E in questo consiste per noi il «libero amore».

Eguaglianza e Marxismo

DI STALIN

Il marxismo intende l'eguaglianza non come livellamento nel campo dei bisogni e della vita privata, ma come distruzione delle classi e cioè: a) come liberazione eguale di tutti i lavoratori dallo sfruttamento, dopo che i capitalisti siano spodestati ed espropriati; b) abolizione eguale per tutti della proprietà privata coi mezzi di produzione, dopo che questi ultimi sono passati a diventare proprietà di tutta la società; c) obbligo uguale per tutti di lavorare secondo le proprie capacità e diritto eguale per tutti i lavoratori di essere ricompensati di ciò secondo il loro lavoro (società socialista), d) obbligo uguale per tutti di lavorare secondo le proprie capacità e diritto eguale per tutti i lavoratori di essere ricompensati di ciò secondo i loro bisogni (società comunista). In tale gestione il marxista parte dal concetto che i gusti ed i bisogni degli uomini non sono e non possono essere omogenei e eguali quanto alla qualità e quanto alla quantità, né nel periodo del socialismo né nel periodo del comunismo.

Eccovi dunque la concezione marxistica dell'eguaglianza. Nessuna altra eguaglianza il marxismo né ha riconosciuto né riconosce.

Arrivare da ciò alla deduzione, che il socialismo esige l'egualitarismo e il livellamento dei bisogni dei membri

della società, il livellamento dei loro gusti e del tenore di vita privato; che secondo il marxismo tutti dovrebbero andare vestiti alla stessa maniera, mangiare gli stessi cibi, nella stessa quantità, significa dire delle insulsaggini e calunniare il marxismo.

E' tempo ormai di persuadersi che il marxismo è nemico dell'egualitarismo. Già nel manifesto del «Partito Comunista» Marx ed Engels sferzarono il socialismo utopistico primitivo, chiamandolo reazionario per la sua propaganda di un «ascetismo generale e di un egualitarismo grossolano». Engels nel suo «Anti-Duehring» consacrò un intero capitolo alla critica mordace del «socialismo radicale egualitario», sostenuto dal Duehring come contrappeso al socialismo marxistico.

«Il contenuto reale dell'esigenza proletaria dell'eguaglianza, diceva Engels, si riduce all'esigenza della distruzione delle classi. Qualsiasi esigenza di eguaglianza, che vada più in là di questo punto, inevitabilmente conduce all'assurdità».

La stessa cosa dice Lenin: «Engels aveva mille volte ragione, quando scrisse: il concetto di eguaglianza al di là della distruzione delle classi è un pregiudizio stupidissimo e assurdo. I fondatori del moderno socialismo scientifico hanno detto: l'eguaglianza è

Per i Partigiani operai

L'associazione Professori - Assistenti Universitari di Milano ha proposto che agli studenti partigiani sia concesso, nel dopo guerra uno stipendio per il periodo di due anni per permettere loro di continuare con regolarità e serietà gli studi; e che ai migliori sia concesso uno stipendio anche per un corso di perfezionamento.

Noi comunisti non possiamo non applaudire ad una decisione che dimostra come ci si vada avviando ad una più elevata e seria concezione dello studio, non più inteso come una comoda dilazione dei doveri della vita, per i «figli di papà», ma come un lavoro di cui si deve essere responsabili verso la società e che perciò la società, accanto al diritto di controllare, ha anche il dovere di rendere possibile, per chiunque ne sia meritevole e non soltanto per i privilegiati.

Senonché questo pone il problema del trattamento che dovrà essere fatto ai partigiani operai, che sono coloro che in misura maggiore hanno contribuito alla guerra di liberazione.

Noi proponiamo:

1. - I mesi di guerra di liberazione siano considerati come mesi di lavoro agli effetti dell'anzianità e dei vantaggi che ne derivano.

2. - Siano essi indenizzati del salario che, durante questo periodo non è stato loro corrisposto.

3. - Per quelli che se ne dimostrano meritevoli, siano istituiti corsi di specializzazione, durante i quali i giovani operai dovranno essere adeguatamente stipendiati.

Solo così ai giovani operai sarà dato un riconoscimento CONCRETO di tutto ciò che essi hanno dato alla guerra di liberazione. Solo così con un trattamento parallelo a quello degli studenti si mostrerà che la Nazione sa avere uguale solidarietà verso tutti i suoi membri.

una frase vuota, se per eguaglianza non si comprende la distruzione delle classi. Le classi; le vogliamo distruggere - sotto questo rapporto noi stiamo per l'eguaglianza. Ma pretendere per questo, che noi renderemo tutti gli uomini eguali fra di loro, è una frase assolutamente vuota di senso».

(Discorso di Lenin «intorno all'inganno del popolo mediante le parole d'ordine Libertà e Eguaglianza»).

«Mi pare che sia chiaro».

Gli scrittori borghesi volentieri immaginano il socialismo marxistico come una vecchia caserma zarista, nelle quale tutto è subordinato al «principio» del livellamento. Ma i Marxisti non possono essere responsabili della ignoranza e della ottusità mentale degli scritti borghesi.

La parola d'ordine «Rendere agiati tutti i membri delle aziende collettizzate» riguarda non soltanto i membri delle aziende collettizzate, riguarda più ancora gli operai, perché vogliamo rendere agiati tutti gli operai, farne degli uomini che conducano una vita agiata e del tutto civile.

Il socialismo non significa miseria e privazioni, ma distruzione della miseria e delle privazioni, - organizzazione di una vita agiata e civile per tutti i membri della società.

(segue al prossimo numero)